

Neoconservatorismo fase 2?

«Dieci anni ancora, Mag»

Perché la «new right» della Thatcher è da nove anni più convincente dell'alternativa offerta dai laburisti e sopravvive anche i propri errori



ALFIO BERNABEI



Le risposte di Rocard

In Francia il governo socialista alle prese con il problema dei problemi: come conciliare l'austerità con il bisogno di giustizia sociale

GIANNI MARSILLI

LONDRA. Tre vittorie elettorali, nove anni di governo e la certezza di poter almeno arrivare a tredici prima delle prossime elezioni. Questa la durata del conservatorismo thatcheriano salutato alla recente conferenza *Tory* col grido: «Altri dieci anni». Come scrive il *New Statesman & Society*: «Più la gente trova difficile cogliere alternative, più forte diventa la posizione della new right (nuova destra). Che in altre parole può voler dire la trasformazione del quadro politico britannico in un bipartito così imperfetto da far parlare di one-party State o, per usare il termine già coniato da qualche commentatore, di «dittatura».

Ma c'è anche chi vede i primi segni di indebolimento sia nell'economia che nel clima culturale. Era stata promessa l'inflazione zero, ora sta tornando al 7 per cento; il tasso d'interesse sui prestiti è quasi al 13%; il deficit della bilancia dei pagamenti aumenta. Scene di povertà e squalore vengono da intere aree urbane. La disoccupazione rimane alta, telefoni e trasporti funzionano peggio. Al 58% dei britannici il primo ministro «non piace» e un recente sondaggio conferma - come sempre ha predetto Eric Hobsbawm - che la maggioranza preferisce valori collettivi ed egualitari all'egoismo sfrenato, che è il valore principale ispirato dal thatcherismo.

Ma se tanti lo detestano, da dove viene il successo del nuovo conservatorismo e quali sono le forze che lo spingono? Sul piano storico Nicholas Boyle, dell'Università di Cambridge, dice che l'ascendenza del thatcherismo risiede nel trauma che gli inglesi (in Scozia e in Galles i torres non sono per nulla popolari) soffrono nel tentare di rassegnarsi davanti alla perdita di 200 anni di impero. E su quello economico Bryan Gould, segretario all'Industria e Commercio del governo ombra laburista, ribalta tutto e vede la Thatcher non come «madre» del fenomeno, ma come beneficiaria di una serie di circostanze esterne (basso costo delle importazioni, petrolio del Mar del Nord, eccetera). Molti condividono questa opinione che il thatcherismo sia formato sull'onda creata da un vascello più grande, per molti invisibile. Ciò potrebbe autore a spiegare perché negli effetti trascinanti che ha creato ci siano le tante contraddizioni di cui invece sembra nutrirsi.

Raddoppiati i senzatetto

Alla conferenza *Tory* a Brighton, per esempio, mentre le telecamere inquadravano un premier travolto dall'ovazione, sarebbe bastata una ripresa telescopica per vedere dietro poliziotti armati, missini contrarie, dragamine e marines. Un columnist politico dell'*Independent* ha scritto di essersi sentito umiliato, come inglese, dal fatto che tale spiegamento di forza venisse presentato come uno «splendido successo». E mentre in sala si parlava di successo economico, aumento di produttività e investimenti più alti, i laburisti raccomigliavano i seguenti dati statistici su Londra dal 1979, anno del primo governo thatcheriano, a oggi: «I senzatetto sono raddoppiati. Il costo delle case è salito del 169%. I senzatetti registrati sono aumentati del 93%. I malati in attesa di essere ricoverati negli ospedali sono 33 mila in più, mentre i letti sono diminuiti del 18%. I disoccupati sono aumentati del 139%, la criminalità del 32% e gli atti di violenza aggravata del 41%».

Ma allora quale può essere la motivazione che elettoralmente favorisce la Thatcher? L'analisi di Boyle parte dal 1947. Fu allora che si pensò di dividere i privilegi accumulati dall'im-

La privatizzazione di servizi e imprese

In pratica promette e - in parte - realizza sicurezza finanziaria e libera scelta di consumo all'individuo che entra nel mercato dei lavori con spirito competitivo. Scoglie l'individuo dalle istituzioni assistenziali dello Stato e lo getta in mano ai privati, al mercato. Servizi e imprese vengono privatizzati chi li lavora può comprare azioni Pone l'individualismo al posto del collettivismo. I «cittadini attivi» abbracciano questi valori e questo concetto di prosperità. Gli altri rischiano di diventare cittadini di seconda categoria perché in tale società non c'è posto per la dissidenza o la diversità. Oltre a contenere elementi di violenza sociale, arroganza, egoismo, il thatcherismo ha fornito un esercito di sostenitori che davanti alla categoria dei poveri e dei disoccupati sa prima di tutto alla necessità di una sempre maggiore autorità.

Quanto al modo con cui si è affermato, il thatcherismo si è avvalso, oltre che dal declino del Welfare State davanti all'iperinflazione, anche del fatto che tale stato era legato ad istituzioni caratterizzate dall'impronta laburista per cui nel suo smantellamento ha potuto sferrare un duro colpo sia all'opposizione che ai sindacati. Ciò ha facilitato il suo programma di ri-strutturazione-disoccupazione e il taglio alle spese pubbliche. Si è poi trovato sull'onda del declino della classe operaia tradizionale e del sorgere delle nuove categorie prodotte dalla tecnologia moderna. Quindi ha cominciato ad occupare un'area sempre più al centro adottando un nuovo vocabolario. Peter Kellner, osservatore politico moderato, scrive che è in atto un lavaggio orwelliano del cervello (ma più sostile) in cui il potere della lingua è di pari importanza alla gestione dell'economia. «Libertà», per esempio, viene a significare, come dice Friedrich Hayek, assenza di costituzionali. Lo Stato «imitatore di libertà individuale» deve lasciare il posto alle forze del mercato che devono essere in grado di ridefinire il rapporto del cittadino con la sanità, con l'istruzione, eccetera eccetera. Nel momento in cui i concetti di libertà e di responsabilità collettiva diventano rivali.

E qui c'è la chiave vera di questo lungo potere quando si dice che il conservatorismo thatcheriano è riuscito a trovare un'area comune di centrodestra significa in realtà che è riuscito a combinare, nella cultura del paese, un matrimonio fra coloro che già «hanno» e coloro che sperano di «prendere».

PARIGI. Anomalia francese? Sì, grazie. Se i socialisti tedeschi e i laburisti inglesi sono in fase di rielaborazione di idee e di opere i socialisti francesi, pur perturbati da scissione, si sono riconfigurati intorno dell'Eliseo e di Palazzo Matignon. Washington, si sa, ha smesso da tempo di preoccuparsi seriamente dell'avvento al potere dei nipoti di Leon Blum. Ne consegue che sulle rive della Senna non c'è più bisogno di rimarcare indipendenza politica e culturale, se non manifestando talvolta una salutare diffidenza verso la progressiva «americanizzazione» della società. Certo, l'elezione di Dukakis avrebbe dato baluardo a quell'area politica, più o meno concentrata attorno a Laurent Fabius, che vede il futuro del partito socialista più simile al partito democratico americano, liberal, tecnicocratico e molto d'opinione, che alla struttura rinata ad Epinal nel 1971. Ma è un dibattito abortito da tempo, assorbito dalla pratica di governo e dall'elezione di un segretario come Pierre Mauroy, uomo non facile a cedere alle lusinghe di modelli importati d'oltre oceano.

Se donc vince Bush, la Francia non sembra preoccuparsene troppo, dopo aver subito per otto anni, come il resto del mondo occidentale, le gioie e i dolori del reaganismo. La bufera neoliberista è ormai fenomeno e problema nazionale, infierito dai protagonisti politici e dai meccanismi di uno Stato tradizionalmente forte ma oggi in crisi di identità. Come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna anche la Francia è una democrazia di origine rivoluzionaria: vale a dire che permangono più forti che altrove altri valori nazionali, incarnati dal presidente della Repubblica. L'aver saputo interpretarli è stata la carta vincente di Mitterrand. Il resto è governo e gestione del potere, con due grandi punti di riferimento: lo Stato liberale americano (soprattutto dopo otto anni di reaganismo) e l'esperienza della socialdemocrazia europea. Il primo dedito allo svuotamento dello Stato (che ha avuto in Chirac un entusiasta esecutore dall'86 all'88) fino alla teorizzazione della sua inutilità, le seconde se a istituzionalizzare il conflitto e a curare il compromesso interno di società sempre più autoorganizzate.

I grandi esclusi del neoliberismo

In ambedue i casi lo Stato gioca un ruolo meno forte di quello che tradizionalmente rappresenta in Francia. In Svezia, ad esempio, la politica non gioca lo stesso ruolo che in Francia, lo Stato è uno strumento pratico e non il simbolo disputato della nazione», dice Jacques Delors nel suo ultimo libro, «La France et l'Europe». Ai socialisti francesi spetterebbe dunque di costruire una terza via, di trovare nuove sinergie tra Stato e società fondate su una «nuova solidarietà». «Nella tradizione francese - dice Delors - la solidarietà è assicurata dall'appartenenza a un gruppo di omologhi che si indirizza all'istanza superiore (lo Stato) per ottenerne protezione... ma dal momento in cui il garantire si rivelava impotente, o almeno insufficiente, l'appartenenza entra in crisi, esposta ad aggressioni esterne». Il gruppo d'appartenenza può dunque trasformarsi in una sorta di loggia di fraternità esclusiva (da qui certi violenti autonomismi sindacali) oppure aprirsi, cercare nuove forme di garanzia. In altre parole la solidarietà «invece di essere considerata in termini di diritti dell'individuo è vista piuttosto come obbligazione collettiva». E qui che la sinistra al potere in Francia gioca la sua carta di trasformazione sociale e di mantenimento del consenso

Sfortunatamente non c'è il tempo per ragionare in santa pace: per i socialisti francesi scelta contingente e identità politica si accavallano l'una sull'altra, instabili. Lo dimostrano le agitazioni sociali di queste ultime settimane, che hanno aperto seri dilemmi al primo ministro Michel Rocard. «Si parla a giusto titolo di politica del quotidiano - dice Max Gallo, scrittore e giornalista, già ministro, membro dell'esecutivo socialista - ma nulla è più quotidiano del salario». Dipendenti pubblici, personale ospedaliero, trasporti, impiegati: tutti in piazza a chiedere soldi e riforme statutarie, tutti gli esclusi, e sono la grande maggioranza, dalla grande bourgeoisie neoliberista il cui motorino d'avviamento fu lagù, alla Casa Bianca otto anni fa. Oggi la Francia «a due velocità» quella dei sempre più ricchi e quella dei sempre più poveri - non aspetta le elezioni americane per muoversi, né la speranza di un Dukakis né il timore di un fedele reaganiano. E dall'altra parte la linea del governo è quella del rigore e dell'austerità salariale. La impongono il deficit del commercio estero, la necessità di contenere l'inflazione, l'esigenza di un'economia «aperta» che dia impulso alle imprese, soprattutto in vista dell'unificazione del mercato europeo: «Ma in un'economia aperta - dice Gallo - vi sono risultati differenti l'uno dall'altro».

Dopo l'euforia azionaria torna il risparmio

In quattro paesi (Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Germania federale) i tre quarti del surplus della produttività creata sono stati attribuiti ai salariati sottoforma di un aumento del loro potere d'acquisto... contro il 4,5% in Francia», ne è conseguito che il potere d'acquisto di milioni di pubblici dipendenti ha subito una regressione, nel momento in cui le imprese hanno ricostituito i loro margini di profitto. Fu Mitterrand, nella sua «lettera ai francesi», a scrivere nell'aprile scorso: «Se c'è un terreno sul quale per me le cose sono chiare è quello dell'ingiustizia e delle ineguaglianze sociali... e soltanto il vostro voto, car compatrioti, che potrà tradurre in concreto la mia volontà politica. Ma siamo a ottobre e il saldo medio del pubblico impegno non supera gli 8 mila franchi al mese, un milione e 700 mila lire, e va sottolineato che il 69% dei salariati è ben al di sotto della media».

È un po' questo il groviglio progettuale e pragmatico che avvolge Michel Rocard al debutto dell'«epoca» socialista, perché si tratta presumibilmente di governare per almeno sette anni. L'eredità reaganiana si può tradurre in una parola: squilibrio. Neanche qui, è vero, c'è stata recessione dopo il crack borsistico dello scorso anno. La Borsa di Parigi ha affari dal 16 ottobre dell'87, vigilia del crollo. Il rapporto finanza ed economia reale è ora meno drammatico, ma non è ancora diminuita la forza del risparmio e investimenti. I francesi sono tornati in massa al vecchio libretto di risparmio, dopo l'euforia azionaria. Gli aumenti di capitale per pubblico appello da gennaio ad agosto si sono limitati a 13,3 miliardi di franchi, contro il 43,7 del corrispondente periodo dell'87. Il credito bancario alle imprese è in netta ascesa, mentre queste ultime sono molto più difensive nel piazzare in borsa i loro eccedenze di tesoreria. Al governo socialista il compito di indirizzare la ristrutturazione del dopo-crack. Ma soprattutto di rendere più uniforme le due velocità tra le quali il reaganismo aveva scavato un fossato sempre più largo. Che sinistra è - si chiedeva Max Gallo - se «paga» come la destra?

Le domande di Kohl

Tanta indifferenza per un voto negli Usa non c'era mai stata prima d'ora a Bonn. Le sole incognite su problemi concreti riguardano le relazioni Est-Ovest



PAOLO SOLDINI

LONDRA. Tre vittorie elettorali, nove anni di governo e la certezza di poter almeno arrivare a tredici prima delle prossime elezioni. Questa la durata del conservatorismo thatcheriano salutato alla recente conferenza *Tory* col grido: «Altri dieci anni». Come scrive il *New Statesman & Society*: «Più la gente trova difficile cogliere alternative, più forte diventa la posizione della new right (nuova destra). Che in altre parole può voler dire la trasformazione del quadro politico britannico in un bipartito così imperfetto da far parlare di one-party State o, per usare il termine già coniato da qualche commentatore, di «dittatura».

Ma c'è anche chi vede i primi segni di indebolimento sia nell'economia che nel clima culturale. Era stata promessa l'inflazione zero, ora sta tornando al 7 per cento; il tasso d'interesse sui prestiti è quasi al 13%; il deficit della bilancia dei pagamenti aumenta. Scene di povertà e squalore vengono da intere aree urbane. La disoccupazione rimane alta, telefoni e trasporti funzionano peggio. Al 58% dei britannici il primo ministro «non piace» e un recente sondaggio conferma - come sempre ha predetto Eric Hobsbawm - che la maggioranza preferisce valori collettivi ed egualitari all'egoismo sfrenato, che è il valore principale ispirato dal thatcherismo.

Ma se tanti lo detestano, da dove viene il successo del nuovo conservatorismo e quali sono le forze che lo spingono? Sul piano storico Nicholas Boyle, dell'Università di Cambridge, dice che l'ascendenza del thatcherismo risiede nel trauma che gli inglesi (in Scozia e in Galles i torres non sono per nulla popolari) soffrono nel tentare di rassegnarsi davanti alla perdita di 200 anni di impero. E su quello economico Bryan Gould, segretario all'Industria e Commercio del governo ombra laburista, ribalta tutto e vede la Thatcher non come «madre» del fenomeno, ma come beneficiaria di una serie di circostanze esterne (basso costo delle importazioni, petrolio del Mar del Nord, eccetera). Molti condividono questa opinione che il thatcherismo sia formato sull'onda creata da un vascello più grande, per molti invisibile. Ciò potrebbe autore a spiegare perché negli effetti trascinanti che ha creato ci siano le tante contraddizioni di cui invece sembra nutrirsi.

La privatizzazione di servizi e imprese

In pratica promette e - in parte - realizza sicurezza finanziaria e libera scelta di consumo all'individuo che entra nel mercato dei lavori con spirito competitivo. Scoglie l'individuo dalle istituzioni assistenziali dello Stato e lo getta in mano ai privati, al mercato. Servizi e imprese vengono privatizzati chi li lavora può comprare azioni Pone l'individualismo al posto del collettivismo. I «cittadini attivi» abbracciano questi valori e questo concetto di prosperità. Gli altri rischiano di diventare cittadini di seconda categoria perché in tale società non c'è posto per la dissidenza o la diversità. Oltre a contenere elementi di violenza sociale, arroganza, egoismo, il thatcherismo ha fornito un esercito di sostenitori che davanti alla categoria dei poveri e dei disoccupati sa prima di tutto alla necessità di una sempre maggiore autorità.

Quanto al modo con cui si è affermato, il thatcherismo si è avvalso, oltre che dal declino del Welfare State davanti all'iperinflazione, anche del fatto che tale stato era legato ad istituzioni caratterizzate dall'impronta laburista per cui nel suo smantellamento ha potuto sferrare un duro colpo sia all'opposizione che ai sindacati. Ciò ha facilitato il suo programma di ri-strutturazione-disoccupazione e il taglio alle spese pubbliche. Si è poi trovato sull'onda del declino della classe operaia tradizionale e del sorgere delle nuove categorie prodotte dalla tecnologia moderna. Quindi ha cominciato ad occupare un'area sempre più al centro adottando un nuovo vocabolario. Peter Kellner, osservatore politico moderato, scrive che è in atto un lavaggio orwelliano del cervello (ma più sostile) in cui il potere della lingua è di pari importanza alla gestione dell'economia. «Libertà», per esempio, viene a significare, come dice Friedrich Hayek, assenza di costituzionali. Lo Stato «imitatore di libertà individuale» deve lasciare il posto alle forze del mercato che devono essere in grado di ridefinire il rapporto del cittadino con la sanità, con l'istruzione, eccetera eccetera. Nel momento in cui i concetti di libertà e di responsabilità collettiva diventano rivali.

E qui c'è la chiave vera di questo lungo potere quando si dice che il conservatorismo thatcheriano è riuscito a trovare un'area comune di centrodestra significa in realtà che è riuscito a combinare, nella cultura del paese, un matrimonio fra coloro che già «hanno» e coloro che sperano di «prendere».

PARIGI. Anomalia francese? Sì, grazie. Se i socialisti tedeschi e i laburisti inglesi sono in fase di rielaborazione di idee e di opere i socialisti francesi, pur perturbati da scissione, si sono riconfigurati intorno dell'Eliseo e di Palazzo Matignon. Washington, si sa, ha smesso da tempo di preoccuparsi seriamente dell'avvento al potere dei nipoti di Leon Blum. Ne consegue che sulle rive della Senna non c'è più bisogno di rimarcare indipendenza politica e culturale, se non manifestando talvolta una salutare diffidenza verso la progressiva «americanizzazione» della società. Certo, l'elezione di Dukakis avrebbe dato baluardo a quell'area politica, più o meno concentrata attorno a Laurent Fabius, che vede il futuro del partito socialista più simile al partito democratico americano, liberal, tecnicocratico e molto d'opinione, che alla struttura rinata ad Epinal nel 1971. Ma è un dibattito abortito da tempo, assorbito dalla pratica di governo e dall'elezione di un segretario come Pierre Mauroy, uomo non facile a cedere alle lusinghe di modelli importati d'oltre oceano.

Se donc vince Bush, la Francia non sembra preoccuparsene troppo, dopo aver subito per otto anni, come il resto del mondo occidentale, le gioie e i dolori del reaganismo. La bufera neoliberista è ormai fenomeno e problema nazionale, infierito dai protagonisti politici e dai meccanismi di uno Stato tradizionalmente forte ma oggi in crisi di identità.

Come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna anche la Francia è una democrazia di origine rivoluzionaria: vale a dire che permangono più forti che altrove altri valori nazionali, incarnati dal presidente della Repubblica. L'aver saputo interpretarli è stata la carta vincente di Mitterrand. Il resto è governo e gestione del potere, con due grandi punti di riferimento: lo Stato liberale americano (soprattutto dopo otto anni di reaganismo) e l'esperienza della socialdemocrazia europea. Il primo dedito allo svuotamento dello Stato (che ha avuto in Chirac un entusiasta esecutore dall'86 all'88) fino alla teorizzazione della sua inutilità, le seconde se a istituzionalizzare il conflitto e a curare il compromesso interno di società sempre più autoorganizzate.

Quanto al modo con cui si è affermato, il thatcherismo si è avvalso, oltre che dal declino del Welfare State davanti all'iperinflazione, anche del fatto che tale stato era legato ad istituzioni caratterizzate dall'impronta laburista per cui nel suo smantellamento ha potuto sferrare un duro colpo sia all'opposizione che ai sindacati. Ciò ha facilitato il suo programma di ri-strutturazione-disoccupazione e il taglio alle spese pubbliche. Si è poi trovato sull'onda del declino della classe operaia tradizionale e del sorgere delle nuove categorie prodotte dalla tecnologia moderna. Quindi ha cominciato ad occupare un'area sempre più al centro adottando un nuovo vocabolario. Peter Kellner, osservatore politico moderato, scrive che è in atto un lavaggio orwelliano del cervello (ma più sostile) in cui il potere della lingua è di pari importanza alla gestione dell'economia. «Libertà», per esempio, viene a significare, come dice Friedrich Hayek, assenza di costituzionali. Lo Stato «imitatore di libertà individuale» deve lasciare il posto alle forze del mercato che devono essere in grado di ridefinire il rapporto del cittadino con la sanità, con l'istruzione, eccetera eccetera. Nel momento in cui i concetti di libertà e di responsabilità collettiva diventano rivali.

E qui c'è la chiave vera di questo lungo potere quando si dice che il conservatorismo thatcheriano è r